

L'etimologia della parola *resistenza* richiama la radice sanscrita *stha-* o *sta-* che esprime l'idea di essere o rendere fermo, saldo, preceduta dal prefisso *re-*, che manifesta il ripetersi di un'azione nello stesso senso, rafforzando l'idea di fermezza nella propria posizione. *Resistere*, quindi, significa opporsi con risolutezza nei confronti di qualcuno o di qualcosa, mantenendo tenacemente la propria posizione. Mi piace leggerla così, come una parola che emana una luce abbagliante, una di quelle che avvolge il viso, rendendolo più luminoso che mai. Mi piace leggerla come il fiorire incostante della vita, lo sbocciare ostinato dei suoi fiori, in un'eterna e caparbia giovinezza, in cui il tempo è solo una convenzione e l'anima è immersa in una instancabile e costante perseveranza.

Italia, anni '30-'40

Bruno Neri era un ragazzo di Faenza che per una fase della propria vita ebbe la fortuna di giocare a calcio. L'Italia era sotto il regime: tempi fatti di paura, ma anche di coraggio, dove le grandi scelte portavano spesso a conseguenze altrettanto grandi. All'inaugurazione dello stadio di Firenze, Bruno fu l'unico a rifiutarsi di fare il saluto romano, non rendendo omaggio alle autorità fasciste e mostrando apertamente la sua opposizione al Regime. Fu ucciso in perlustrazione, diventando uno dei simboli dei partigiani.

Ucraina, 2022

La parola guerra riempie la gola, fa ritornare in mente che l'erba cattiva non muore mai. Prevale un'inquietudine, un'indefinibile sensazione di sospensione fra un passato devastante e un desiderio di futuro incerto. I soldati si trascinano i piedi nella terra e nel fango, i loro familiari sono rifugiati nei bunker, anfratti grigi e ostili alla luce.

La volontà di vivere è in lotta con la volontà di compiere il proprio dovere. Il coraggio delle proprie azioni si accompagna spesso all'amarezza per le stesse e può assalire la convinzione di non fare la cosa giusta. Una fucilata continua a colpire sullo stesso punto, finendo per mandare tutto in frantumi. I cocci sono troppo piccoli per essere ricomposti, in balia di grandi speranze che lentamente iniziano a sfumare. Resta solo la consapevolezza di un destino già marcato. Perché anche quando una parte di loro tenta ancora disperatamente di aggrapparsi alle illusioni, l'altra ormai è già lontana, incapace di ascoltare. Rimane la crepa di tutto quello che poteva essere e non è stato, la raffica di un vento che poteva fare meno male e invece ha impresso il suo fiato pesante. I soldati sanno di poter andare incontro alla morte, ma sono dubbi e certezze inconfessabili che dimostrerebbero debolezza e fragilità, qualità non contemplate dai combattenti.

La testa è un ricordo impazzito che non si ferma mai, un cinema muto che narra della desolazione. I pensieri ruotano, senza che si possa implorare loro di smetterla. Le immagini della guerra sono come notte fonda, una di quelle che scorrono lente e fanno così male. Le schegge appuntite hanno segnato donne, bambini, ragazzi, premendo forte sul torace.

Non è per via della gloria che sono in guerra. Marionette finite in un meccanismo più grande di loro, in una parentesi orribile di storia, che poteva essere evitata. Giovani donne, giovani uomini, costretti a resistere, piangendo nel cuore, con le labbra che tremano, per conquistare la libertà, parzialmente persa, e per poter tornare ad avere i polsi liberi, gli occhi, le orecchie. Resistono, si battono: rumore, fame e fuoco non sono la normalità su questa terra.

Quando un ufficiale nazista davanti alla celebre opera "Guernica" chiese a Picasso: "Maestro, avete fatto voi questo orrore?", l'artista spagnolo rispose "No signore, lo

avete fatto voi.” Se solo gli esseri umani pensassero di meno a farsi la lotta a vicenda, avremmo meno muri e più ponti, meno inverni e più primavere. I contrasti sanguinosi non sono una condizione ontologica della nostra vita, perché per natura siamo predisposti a un amore genuino e autentico, come quello dei bambini. Ci sarà un momento in cui il tempo dell’odio prima o poi finirà, perché ritorneremo a respirare boccate di fantasia, di stupore e di speranza. E il mondo sarà un posto migliore.

Non tutto è distruzione, non tutto è devastazione, non tutto è destinato a finire e germogliare ostinatamente è una missione della vita. C’è ancora qualcosa oltre alle grida sotto le macerie, oltre al cigolio dei carri armati, oltre alle cinghie del casco che stringono il mento e soffocano. C’è ancora qualcosa di incantevole che campeggia su uno sfondo cruento.

Certi panorami ricordano che le cose belle esistono e sopravvivono al male, che sgomitano sempre per farsi sentire e che l’amore riesce a fiorire anche negli anfratti più grigi e ostili.

Firenze, maggio 2022

Camminando per i vicoli di campagna mi sono fermata davanti a una porta. Ci passo spesso da quelle parti, eppure è singolare come particolari di ogni giorno entrino nel nostro campo visivo solo quando scopriamo che parlano un po’ di noi. Ieri c’era il sole e la porta se ne stava lì. Camminavo e improvvisamente mi sono soffermata a guardarla bene, attratta dal verde delle foglie che brillavano, come un richiamo. Ho sentito un moto dentro al petto, ho abbassato per un attimo la musica nelle cuffie e ho scattato velocemente la foto a quello scorcio che mi aveva così colpito. Ho ripreso a camminare, lasciandomi alle spalle quell’immagine, dimenticandomi di quell’attimo fino a sera, quando mi sono messa a riguardare la foto scattata. Mi sono chiesta, cosa c’era di così intrigante da smuovermi a fotografare quell’angolo? Forse erano tutti quei particolari o forse quelli erano solo una parte. Forse era ogni angolazione di quella visione. L’edera che si fa strada, sgomitando con ardore, per emergere da quello spigolo di buio. La porta che resiste anche se l’arbusto pian piano la sta inglobando, scalciando come un bambino impaziente di lasciarsi avvolgere dal bagliore del sole. Un’immagine di resistenza, così ho voluto leggerla. Mi ha parlato di me, mi ha parlato di noi, mi ha parlato del mondo. In fondo, un po’ tutti siamo come la porta che sorregge il peso dell’arbusto, ma allo stesso tempo siamo anche edera che rampica in alto, sprigionando un raggio di libertà.